



Estratto da: Bollettino Storico Alta Valtellina n. 12, Bormio 2009

# **BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA**



N. 12 - Anno 2009

# Quando il fonte battesimale andò *in mile tochi.* Cronaca di uno strano atto vandalico nella Livigno del Seicento

Daniela Valzer

Vigilia della Pentecoste del 1656: in piena notte alcuni uomini coperti con dei lenzuoli, passando dalla finestra, si calano all'interno della chiesa di San Rocco e a colpi di mazza fanno a pezzi il fonte battesimale. Non si tratta di un semplice atto vandalico. Il sacrilegio, che per gravità è senza precedenti (non si è arrivati a tanto neppure durante la guerra dei Trent'anni, da poco conclusa), porta la firma di un livignasco, tale Viviano Galli, che agisce in nome di un'insolita disputa di paese. Esso è infatti diviso sin da tempi antichissimi in due fazioni tra le quali non corre buon sangue. Già il primo documento che riguarda Livigno, ossia l'atto del 26 agosto 1187 con cui il vescovo di Como Anselmo infeudò la vallata ad Egano II Venosta e ai suoi figli Egano III e Gabardo I parla di due alpi, dette di Vinea e Vineola. Corrispondenti alle zone poste rispettivamente a nord e a sud del torrente Rin da Rin e ancora oggi conosciute come Cò da sòt e Cò da sòr, esse facevano capo l'una alla chiesa di Santa Maria, l'altra a quella di San Rocco.<sup>1</sup> Nel corso del Medioevo attorno ai due centri religiosi s'erano affermati gli interessi di alcune famiglie che, attraverso vincoli di sangue e clientelari, avevano costruito centri di potere in concorrenza che avevano lacerato il tessuto del paese e generato una vera e propria guerra intestina, combattuta a colpi di dispetti ed insulti, ma anche ricorrendo alle armi. I toni dello scontro si erano aggravati nei primi decenni del secolo XVII, a seguito di un contenzioso sorto tra alcuni vicini e il parroco Giovanni Rampa per via – stando ai pochi documenti disponibili – di interessi legati a questioni ereditarie: da una parte si raccolsero i sostenitori del parroco, dall'altra i suoi rivali. Le fazioni, sulla scorta delle partigianerie della

---

<sup>1</sup> La chiesa di San Rocco venne edificata nel 1592.

recente guerra che aveva sconvolto l'Europa, presero rispettivamente il nome di spagnoli e francesi. In un primo momento i francesi riuscirono a sopraffare i rivali, tanto che costrinsero il Rampa a rinunciare alla cura e lo sostituirono con il più accomodante Angelo Viviani. Qualche tempo dopo però il vescovo ordinò al Rampa e al Viviani di riconciliarsi *come tra sacerdoti si conviene*. Il Rampa tornò in paese, ma vi ritrovò la solita ostilità; la domenica anzi non riuscì ad entrare in chiesa perché la porta era stata sbarrata.

Il fatto giunse alle orecchie prima delle Tre Leghe, che cercavano in ogni modo di interferire nelle faccende di Livigno per rivendicare la loro sovranità sulla vallata, poi del consiglio ordinario di Bormio che, nella speranza di ricondurre il paese alla quieta obbedienza, decise di inviare oltre il Foscagno come arbitri il cancelliere Francesco Settomini, il reggente Zenoni e il capitano Giovanni Francesco Alberti. Consultati i vicini, i magistrati decisero di ratificare un compromesso: prevedeva che il parroco, dietro pagamento di un lauto compenso per il lavoro svolto, rinunciase al suo incarico e che venisse nominato un nuovo curato, apprezzato da entrambe le parti. Il piano, per quanto ragionevole, rimase sulla carta. Intervenne allora il vescovo con una saggia decisione: autorizzò la vicinanza di San Rocco, dove si concentravano in prevalenza i francesi, ad erigere una coadiutoria; in questo modo al curato Rampa venne affiancato Angelo Viviani in qualità di cappellano, con il compito di provvedere alle celebrazioni nella chiesa del Cò da Sór.

Qualche anno dopo, ossia nel 1653, ad Angelo Viviani, trasferitosi a Bormio, subentrò come coadiutore Tommaso Confortola. Egli si fece portavoce di nuove richieste di indipendenza del Cò da Sór. In particolare, adducendo la scusa che, soprattutto durante la lunga stagione invernale, era particolarmente pericoloso portare i neonati sino alla chiesa di Santa Maria per il battesimo, la contrada iniziò a rivendicare l'erezione di un fonte battesimale in loco. Il vescovo, nel timore di un allentamento della fede che avrebbe potuto favorire la diffusione del protestantesimo (si temeva infatti particolarmente per gli abitanti di Livigno *che – si legge nelle carte delle visite pastorali – sono tanto vicini agli eretici, che conversano con loro e che facilmente possono restare ingannati*), accordò la richiesta. Temendo che la parrocchiale perdesse prestigio (il fonte battesimale era infatti con il cimitero ciò che la distingueva dalle chiese filiali), il Rampa cercò in tutti i modi di fare ostruzione al progetto del nuovo battistero. Durante la riunione della vicinanza convocata per dare ai residenti il diritto di esprimersi a favore o contro l'autorizzazione vescovile del nuovo fonte, il vecchio curato prese una posizione rigidissima *dicendo che non si doveva permettere tal cosa, perché era un disunire la cura*. Benché i vicini che la pensavano come lui fossero la maggioranza, i suoi brontolii non furono

presi in considerazione e a San Rocco si procedette alla erezione del fonte. Nei registri parrocchiali è ancora conservata la nota spese per il trasporto all'interno della chiesa della pietra, dei ferri e del piombo utili per la sua installazione: la spesa ammontò a £ 9 e soldi 6.

Il nuovo battistero ebbe tuttavia vita breve. L'anno successivo infatti qualcuno entrò in azione e lo spacchò *in mille tochi*.

Il processo per ricercare i colpevoli prese il via il 4 giugno, a seguito della denuncia del luogotenente ed anziani di Livigno che non volevano che rimanesse impunito un atto compiuto *in contemptum Dei et Ecclesiae ac religionis spreitium justitiaeque vilipendium* (in disprezzo di Dio, della Chiesa e della religione e come vilipendio della giustizia). Ricevuta la segnalazione del reato, il pretore e i reggenti visitarono la chiesa di San Rocco per un sopralluogo; presero atto che il fonte era stato frantumato in più pezzi e che ciò era stato possibile solo colpendolo con fortissimi colpi di mazza; si accorsero pure che i vandali erano entrati attraverso una finestra laterale, dopo aver lacerato le impannate di carte (in dialetto *stamegne*) che avevano la funzione degli attuali vetri.

I sospetti caddero dapprima sul Rampa. A fare il suo nome fu il luogotenente Rocco Viviani. Egli riferì che il curato, dopo aver avversato inutilmente il progetto del fonte durante la riunione di vicinanza, si era sfogato con lui dicendo che Tommaso Confortola ed i suoi avevano *fatto mettere dentro la fonte, et che avevano adoperato tre o quattro persone mascarate, et che anche esso havarebbe adoperato mascare*. La frase, benché un po' enigmatica, lasciava intendere che il Rampa aveva avuto in mente di sistemare le cose ricorrendo a un'azione segreta, da affidare a persone chiamate ad agire con il volto coperto. Molti testimoni confermarono che la messinscena vi era stata realmente. Domenico Cusini, per esempio, riferì che a sua moglie era stato raccontato che avevano *visto tre o quattro persone vestite de bianco andar de notte alla volta della chiesa*. Un'altra ben informata, ossia la moglie di Adamo Viviani, raccontò al marito che la sua amica Apollonia aveva *visto sabato sera quattro o cinque con lenzoli atorno et altre cose bianche, atorno la detta chiesa de notte*. Per parte sua, Ursina moglie di Gioanin de Pedrot aveva *sentito quando rompevano* così come pure *Giulianin de Battista Confortola*.

Accanto al nome del Rampa si affiancarono molto presto quello di Viviano Galli e quello di suo padre Bernardino, figure entrambe molto note a Livigno. Bernardino era uno degli uomini più influenti del paese, oltre che fidato ruffiano della famiglia Alberti. Viviano (o Viano come riportano talvolta i documenti), benché figlio di strega e in sospetto pure lui di pratiche con il demonio, era anziano della chiesa di San Rocco ma fedelissimo al curato Rampa. Nutriva invece un odio viscerale verso il coadiutore Confortola, a cui attribuiva la responsabilità di aver denunciato (appunto per stregoneria) sua madre Angelina. Padre e figlio certamente non erano stati

molto accorti nelle loro dichiarazioni pubbliche. Bernardino, trovandosi in casa di Abbondio Raisonsi, commentando la notizia della rottura del fonte, si era per esempio spinto a dire che *per farla intiera ed essere un buon ladro*, chi aveva rotto avrebbe dovuto pure rubare i paramenti. In un'altra occasione, a chi gli rammentava che lui era il principale indiziato della rottura del fonte, si era sbilanciato a dire: *non importa, son vecchio. Hanno misso dentro la fonte contro la volontà del più numero delli vicini. Quelli che l'hanno tolto fuori l'hanno potuto fare, sia chi si voglia*. Gian Battista Confortola raccontò che la domenica precedente *sendo in casa di ser Pietro Viviano a mangiare con il Gallo, esso che pure aveva bevuto assai disse che, se mettevan dentro sue genti in quel interesse della fonte, voleva arivare [ne sarebbe potuta conseguire, nda] morte de homini*. Aveva fatto cioè intuire che, qualora fossero stati coinvolti i suoi figli, li avrebbe vendicati e ci sarebbe stato spargimento di sangue.

Francesco Confortola dichiarò di aver sentito con le sue orecchie Francesco, figlio di Domenico Pietro, dire *che quelli havevan rotto la fonte eran statti cognosiuti da persone che eran ad adaquare*, ossia che erano impegnate ad irrigare i prati, convogliando le acque dello Spöl, e che Viviano Galli aveva commentato *che la saria andata sopra suo padre*, ovvero che la responsabilità del misfatto sarebbe stata attribuita a suo padre, poiché *l'è solito portare le copole* (è solito portarsi via le colpe). Lo stesso testimone raccontò che il giorno in cui con altri era impegnato a posizionare il fonte – imbattutosi in Viano Galli che veniva *con una lolza de fen<sup>2</sup>* – gli aveva chiesto aiuto durante i lavori ed aveva ottenuto in risposta *Per amor di Dio, lasciatemi andare, perché se devo star in pace con li miei, non bisogna che me ne intrighi!*

Alberto Confortola, comparso a testimoniare, aggiunse di sospettare pure di Gallino Galli e Francesco Galli detto il Grisol (entrambi fratelli di Viviano), di Giovanni figliolo di Giacomo di Vidal e Gervasio Raisonsi *perché essi sono fationarii del signor curato et del Gallo et perché, quando fecero la Vicinanza et che trattorno della fonte, sentii dire nella lobia della chiesa, dove mi ritrovavo, che questi tali havevan detto di voler tirare la detta fonte giò al Aqua* (ossia allo Spöl). Qualcuno aveva notato poi che i quattro indiziati, la domenica avevano mostrato una certa allegrezza nell'entrare in chiesa, la quale aveva dato da sospettare. Anche il curato non era sembrato troppo dispiaciuto.

Interessante a tal proposito la colorita testimonianza rilasciata dal figlio di Battista Confortola. Egli riferì che, la stessa domenica in cui fu scoperto il misfatto, il Rampa durante l'omelia aveva detto che i colpevoli *havevan fatto male et che haverebbero fatto la fine che havevan fatto quelli portorno via li paramenti, ma lo diceva ridendo, che mi pareva havesse havuto gusto. Anzi, per vedere queste cose non potei neanche fare la mia devotione, che havevo determinato di fare quel giorno, di ricever il Signore, perché mi*

---

2 Una slitta carica di fieno.

*trovai così disgustato. Uscito poi nel cimitero, Confortola aveva visto Francesco Gallo et Gioan de Giacom de Vidal suo qugnato, che parlavan in secreto et g[h]ignavan e adirato aveva detto loro: La moglie del ladro non riderà sempre! La maestà di Dio scoprirà bene li malfattori. Et dicevo apostata, per farli saltare fuori.*

Nel mese di luglio scattarono i primi arresti: Bernardino Galli e Gervasio Raisoni furono invitati a comparire avanti l'Offitio in pena de scudi cento, et comparsi siino tratenuti nelle due prigioni involtate, cioè il primo in quella della finestrella et l'altro nel'altra. Bernardino non si fece trovare a casa, furono invece presi i suoi figli Gallino e Francesco. Per parte sua il Raisoni, condotto a Bormio e chiamato a chiarire la sua posizione, in un primo momento negò qualsiasi coinvolgimento. La sua deposizione fu lapidaria: *io non son statto, nemeno so chi siano statti, né vorrei neanche saper chi siano statti.* Qualche giorno dopo però, a seguito dei numerosi indizi a suo carico, fu costretto a capitolare. *Siam statti – ammise – Vian Gallo et io, non per sprezzare il volto di Dio, ma per far dispetto a quelli del Bet, che ne fanno ancor loro a noi.* Bet era il soprannome di Alberto di Giacomo di Bet Confortola, il quale guidava la fazione avversa. Il Raisoni precisò di avere avuto un ruolo marginale. Egli confessò che era stato convinto a collaborare da Vian Galli, incontrato mentre era a raccogliere la legna, e poi si era limitato a fare il palo, restando all'esterno della chiesa.

Sapendo di essere stato smascherato, Viviano si nascose in una baita di famiglia, all'imbocco della Val Federia, in località Semen, quando gli emissari del podestà, alle due di notte, fecero irruzione per catturarlo, riuscì a scappare da una porta laterale, senza lasciare tracce. Le ricerche nei vari monti della vallata proseguirono per tutto il giorno, ma risultarono vane; per farlo venire allo scoperto il consiglio stabili di sequestrargli tutto il bestiame (consistente in 7 vacche, manze, vitelli, capre, un cavallo), allora l'unica fonte di sostentamento per una famiglia. La punizione fu talmente grave che i parenti, ottenuta la garanzia di una conversione della pena a carico del loro congiunto, si prestarono a farlo catturare.

Il Galli ammise le sue colpe. Disse di aver preso la mazza dalla *rasiga*<sup>3</sup> di Giovanni del Molino e di aver colpito lui da solo, in quanto più gagliardo. Chiestogli poi, se l'azione avesse avuto un mandante, così rispose: *Doppo fatta la Vicinanza per interesse di detto fonte, il signor curato molte volte mi disse: Bisogna romper la fonte, se la mettono dentro, perché essi lo fanno a dispetto. È vero che non mi diede comisione totale che io lo facessi, ma sempre diceva, come ho detto: Bisogna romperlo!* Forti pressioni in questo senso vennero anche da Gervasio Rampa, organista della chiesa plebana dei Santi Gervasio e Protasio di Bormio e fratello del curato. Egli – spiegò Viviano – *parlò con Gervasio Raison et con me, et disse che havevan misso dentro la fonte la contraria parte per farci dispetto a noi altri, et che bisognava romperlo per farli dispetto anche a loro, massime*

3 Segheria.

*che eran statti causa della ruina della nostra casa, per haver misso mia madre in travaglio criminale. Et discorendo di romperla, dicevam che bisognava essere tre o quattro de noi. L'organista disse: Bastano doi. Se volete altri, bisogna pigliar gente che facino poche parole et siano secreti. Potrete pigliar Gasparo Bottarello che sta a Bormio, che anche esso sarrà secreto. Non vi comando che lo faciate, ma se volete farlo siate secreti. In quanto all'offesa fatta alla chiesa, potrete poi confessarvene. In quanto al danno della pietra del fonte, vi prometto che una persona gaia et devota pagarà lui et re farà la chiesa, che voi altri non ne sentirete danno. Così Gervasio et io si risolvessimo di farlo soli per essere secreti, non per fare ingiuria alla chiesa, ma per fare dispetto alla parte contraria.*

Quanto alla dinamica del vandalismo, il Galli raccontò che era andata così: *Dasimo l'apontamento una sera d'andare, ma mi venne un poco di scrupolo et non andai. Gervasio mi solecitava che andassi et me imputò dicendo: Ti ho spetato et non sei venuto. Questa sera bisogna venire. Siché, la vigilia della Pentecoste, circa meza notte, andai a trovarlo et facessimo il fallo. Et questo feci per far piacere al signor curato, altrimenti non l'haverei fatto, perché non havevo io altro interesse. Lui è mio parente. Così, vedendo che haveva gusto, l'ò fatto. Gervasio Raison che è suo qugnato haverà con loro discorso, et con lui il signor curato et l'organista haveran parlato più chiaro.*

Imprigionato nella “prigione della finestrella”, Galli fu condannato a risarcire la chiesa di £ 400: la multa, salatissima se si pensa all'entità dell'oggetto danneggiato, era evidentemente volta a interrompere sul nascere la recrudescenza delle dispute tra le fazioni di paese, per altro mai scivolata a un livello tanto basso quanto quello raggiunto con il sacrilegio in chiesa.

Il gesto del Galli appare in effetti straordinariamente audace, se non quasi demoniaco; non può non far pensare ai malefici o agli atti volutamente irriverenti contro la religione di cui venivano incolpate le streghe (si pensi all'accusa di pestare la croce durante i sabba o a quella di profanare i cimiteri e disseppellire i cadaveri dei bambini per fare gli unguenti). Non bisogna dimenticare che Viviano Galli è figlio di una *stria*, tale Angelina Cavrini nota come “la Chieriga”. Angelina, denunciata l'anno precedente per pratiche stregonesche (contro di lei doveva essersi esposto anche il prete Tommaso Confortola) si era sottratta al giudizio del Tribunale di Bormio, rivolgendosi al Tribunale ecclesiastico di Como, che l'aveva assolta. Il Foro bormino però l'aveva bandita, anche se non si sono conservati gli incartamenti che lo testimoniano. Pure Viviano non era immune dai sospetti. Nel 1649 una tale Cristina de Stefen l'aveva ingiuriato con dirgli *figliolo di una stria*. Allo stesso modo si era mormorato contro sua sorella Maria. Nessuno tuttavia giudicò la rottura del fonte un gesto dettato dal diavolo. Le motivazioni furono individuate inequivocabilmente nelle dispute tra le

due fazioni che, capeggiate dalle famiglie più influenti, avevano creato una rete di amicizie e di rivalità che coinvolgeva tutta Livigno e che, forse, travalicava pure i confini della vallata. Il mestiere “non ufficiale” di Bernardino Galli, padre di Viviano, di ruffiano degli Alberti, lascia infatti pensare che dietro agli scontri, vi fossero anche motivazioni politiche legate ai non facili rapporti con la terra maestra di Bormio.

Se è difficile dipanare il complesso intreccio di legami e di dissapori esistente tra le varie consorterie famigliari, resta però il gesto in sé a destare clamore. Certamente a Livigno se ne parlò a lungo. Forse, ma stiamo scivolando nella fantasia, i responsabili del vandalismo e i loro eredi furono a lungo bollati con disprezzo come “quelli che avevano rotto” il fonte e finirono per chiamarsi così per sempre. Gli abitanti di San Rocco hanno infatti ancora oggi il soprannome di Truz. L’etimologia dello *scotum* è difficilmente ricostruibile. Don Remo Bracchi ha suggerito una derivazione dal verbo tardo latino *trudere*, che significa rompere. Non so se esista nel livignasco una voce intermedia, che attesti l’uso in ambito locale di questo verbo. Il fatto però che Truz come soprannome famigliare sia documentato dal 1658, ossia due soli anni dopo la rottura del fonte, mi è parsa una coincidenza suggestiva. Altrettanto curioso infine è ricordare che una pallida traccia delle controversie antiche si ritrova nella goliardia con cui, ancora oggi, si sfidano Truz e Spazzon durante l’invernale torneo delle contrade.